

Cultura

Un quadro del 1950 di Norman Rockwell. Sotto l'ingresso dell'Università di Harvard



Usa, l'Università della Virginia ha proibito i rapporti sociali tra docenti e allievi
A Broadway David Mamet mette in scena «Oleanna», crudele love story da campus
Perché appassiona tanto questa mescolanza di seduzione, dominio e molestie sessuali?

Il Professore e la Studentessa

Rapporti «politically correct», professori e studentesse tenuti a distanza per regolamento per evitare molestie sessuali: in America non si parla d'altro. E proprio a questo è dedicata la nuova commedia di David Mamet (drammaturgo e regista) intitolata *Oleanna* in scena a Broadway. Mentre l'Università di Virginia impedisce che docenti e studenti possano anche solo vedersi fuori dalle aule...

SERGIO BENVENUTO

NEW YORK. Eugène Ionesco, in *La leçon* (uno spettacolo che tiene la ribalta da 35 anni di seguito, al Théâtre de la Huchette, a Parigi), costruisce un paradigma insuperato del rapporto docente-discente: in un crescendo, la lezione di un insegnante ad una giovane allieva trascende in un vero e proprio duello erotico e aggressivo, finché l'allieva non viene fatta fuori dal professore. Questa celeberrima «psicoanalisi dell'insegnamento» ioneschiana è oggi ripresa da David Mamet, esponente illustre del teatro *off newyorkese*, noto in Italia soprattutto attraverso il cinema (*La casa dei giardini Americani*). La sua ultima novità, *Oleanna* (egli è autore del testo e regista dello spettacolo), all'Orpheum Theater, è l'evento teatrale che attira la New York. E non c'è da stupirsi visto che il tema del rapporto professori-studentesse è una specie di mania americana: sono di questi giorni le notizie che nuove università stanno adottando regolamenti rigidissimi. È il caso della Virginia University che intende vietare persino i semplici rapporti sociali tra corpo insegnante e studenti fuori dalle aule universitarie. Al contrario invece il senato accademico dell'ateneo dello stato di Washington ha

dell'università, e poi alla magistratura per stupro, istigata da un fantomatico gruppo femminista. Il professore si sente sempre più intrappolato in una trappola, per cui alla fine non uccide la studentessa (come faceva il professore di Ionesco), ma la picchia selvaggiamente, dimenticando ogni norma di americana prudenza penale. È la scena madre finale, e a questo punto il pubblico, progressivamente esasperato dalla malignità della studentessa, tira un sospiro di sollievo: «finalmente!». Le reazioni affettive sollevate da *Oleanna* sono in somma inverse a quelle sollevate da *Thelma & Louise*, dove le donne erano simpatiche e gli uomini invece ridicoli e prepotenti.

Un duello erotico-politico del genere, certo, è più difficile da immaginare in Italia, dove i rapporti tra studenti e professori nell'«emulazione universitaria» sono di carattere strettamente burocratico e fiscale. Nei collegi americani invece i professori rischiano di essere figure decisive per la vita degli allievi, e tentano a svolgere il ruolo di genitori di riserva (come si è visto nel film *L'ultimo fugente*), cori tutti il corteggio di passioni, suicidi o «incesti» che ciò comporta. Comune, benché il professore non faccia alcuna *avance* esplicita alla sua petulant studentessa, qualcosa in lui ci impensierisce. Mamet è un maestro nel mantenere sempre aperto uno spiraglio di ambiguità. Eppure: questo spiraglio sfugge a molti recensori, anche italiani. Hanno letto *Oleanna* solo come una denuncia drastica della sopraffazione femminista, come una protesta del maschio bianco colto contro il neo-quadrismo

mezzecartuccie che questo spettacolo suscita nel pubblico documenta bene il clima americano attuale: la vittoria (temporanea?) dei Clinton non elimina difatti una sensazione crescente del *liberal*, quella di essere una specie quasi in via di estinzione. Una specie nobile presa tra i due fuochi dei fondamentalismi, quello conservatore e quello radicale ed «ottocentista» (femminismo incluso). In effetti, il cavallo di battaglia di tutti i *liberals* è l'universalismo, l'elisione delle differenze: professori e studenti, maschi e femmine, ricchi e poveri, bianchi e neri, tutti dovrebbero rinunciare alla loro distintività rigida, e dovrebbero incontrarsi nel limbo meticcio e indefinito dove tutte le identità tagliate all'accetta s'altenuano.

Oggi il film che tutti i *liberals* corrono a vedere, in America, è *The crying game* (La moglie del soldato, con un gran successo sta raccogliendo anche in Italia), un manifesto della ostilità liberale per le identità, sessuali o nazionali, nette e rigide: un fanatico e virile irlandese dell'Ira, pronto ad uccidere, si converte alla tolleranza innamorandosi di un travestito dalla pelle scura col passaporto inglese. Il messaggio è una variante dell'adagio ormai classico: «l'amore non la guerra». Travestitismo e meticcio sono qui gli emblemi della disidentità, l'«eroe promesso di universale bonomia. Ma questo uomo appassionato alle «identità deboli» si scontra con una realtà opposta: quella emblematicizzata dalle «pulizie etniche» che oggi prosperano da qualche parte, e dai crescenti conflitti tra razze, religioni, identità sessuali, ed etnie all'interno dell'America. Qui, co-



me altrove, le differenze, e le barriere tra le differenze - tra docenti e discenti, tra uomini e donne, tra cristiani e non, tra omosessuali ed etero - tornano alla carica, rovinando il sogno di un *melting pot* dove identità e differenze si liqueferebbero in una idilliaca convivenza. Anche in America serpeggia una jugoslavizzazione, vale a dire il desiderio di guerre purificatrici da parte di ogni identità-differenza contro tutte le altre. Da qui una guerriglia continua tra gruppi e sottogruppi, in lotta per il potere.

In questo contesto di lotta di tutti contro tutti, l'«Inno liberale» ad un abbracciamento universale rischia di essere interpretato come la politica conven-

niente ai più forti. Questo ecumenismo agli occhi dei più deboli appare un modo di rimuovere le identità forti, alle quali invece essi si aggrappano come alla loro unica ed estrema forza, compresa l'identità femminile, ormai alquanto irriverente dal punto di vista giuridico (per i *liberals* non siamo tutti esseri umani, punto e basta?). L'universalismo appare oggi un lusso dei più potenti, mentre i più deboli fanno quadrato fanaticamente attorno alle loro identità e differenze. Perciò i *liberals* appaiono quasi ipocriti, come il professore di Mamet, nel voler annacquare la logica nuda dello scontro per il potere in una laica e colta fratellanza universale.

Garcia Marquez sta lavorando alle sue memorie e a un romanzo

CITTA' DEL MESSICO. Un nuovo romanzo e le sue memorie: ecco il lavoro che impegna attualmente Gabriel Garcia Marquez. Lo scrittore l'ha rivelato al quotidiano messicano «Excelsior», ma non ha voluto aggiungere altri particolari.

Dagli azionisti ad Alleanza Gli stessi vizi

UMBERTO RANIERI

S cavando nella tradizione culturale italiana (senza andare troppo lontano) il dilemma intorno alla possibilità e fondatezza razionale di una politica *esclusivamente* motivata dalla «intransigenza etica» fu posto, com'è noto, da Croce in una fase critica della storia nazionale che ha molti elementi di analogia con quella attuale. Ma a me interessa discutere il tema sollevato da Galli della Loggia della «ragione» della sconfitta dell'azionismo nel secondo dopoguerra italiano: tema che ha immediate conseguenze politiche oltre che culturali e di polemica storiografica.

Se non ho inteso male, Galli della Loggia imputa le ragioni di sconfitta dell'azionismo, alla «astrattezza» e alla «povertà» di contenuti (in termini di politica sociale, economica e delle istituzioni) della categoria dell'*antifascismo* posta a base della battaglia azionista. L'*elitismo* di tale assunzione generalissima del valore dell'*antifascismo* (dovuto anche ad una sorta di pregiudizio «antiazionista» di intellettuali adusi a leggere nel fascismo l'espressione di tare di fondo anche di «carattere» degli italiani) e la conseguente connotazione del PdA come «partito intellettuale» e degli intellettuali motiverebbero la sconfitta dell'azionismo. E con esso della possibilità di successo - in Italia - di una prospettiva *liberal-democratica*. Da tale sconfitta ne avrebbe tratto vantaggio quella particolare versione «italiana» della «politica di massa» di cui è stata espressione la quarantennale *egemonia* di partiti popolari della forte connotazione ideologica come il Pci e la Dc. È evidente l'allusione all'«attualità»: viviamo, anche oggi, una fase di deperimento di un assetto tradizionale del sistema politico e di balzando protagonista di nuovi soggetti, partiti e movimenti. E anche oggi un «partito degli intellettuali» (opinionisti, tecnici, quadri, giornalisti, magistrati) sembra farsi spazio in questa sorta di faglia ideale che si è aperta tra «società politica» e «società civile». Galli non lo dice ma c'è chi è disposto a dare una connotazione visibile di tale nuovo partito degli intellettuali: Alleanza democratica ad esempio. Egli sembra richiamare l'«esperienza azionista» per ammonire, indirettamente, circa l'impossibilità di una prospettiva «democratica» diretta ed egemonizzata da un «partito degli intellettuali» connotato da una piattaforma politica e culturale che riproponga i vizi elitari dell'azionismo. Non so se ho ben riassunto e interpretato le preoccupazioni di Galli della Loggia. Se così è e se non ho operato forzature indebitate, debbo dire che esse contengono elementi di forte interesse a verità.

Si potrebbe discutere l'«assunto» storiografico di Galli della Loggia che vede la «sconfitta» del 45/47 della prospettiva *liberal-democratica* del PdA come una «particolarità» italiana. Non credo sia così. È nell'Europa nel suo complesso che nel secondo dopoguerra (le ragioni andrebbero individuate nella particolare storia politica, sociale e culturale del continente fra la crisi di fine secolo e l'avvento dei fascismi) si affermano esperienze di governo irriducibili ad una prospettiva *liberal-democratica pura* del tipo di quella propugnata da settori dell'azionismo.

Per dirla altrimenti, credo che non possa esserci un durevole mutamento sociale senza la costruzione di nuovi tipi di soggetti desideranti: nomadi e multipli. Ritengo che sia compito delle femministe, come degli altri intellettuali critici, avere il coraggio di affrontare la complessità, le differenze e la perdita definitiva degli schemi monolitici di pensiero. Da questo punto di vista, il nomadismo non è una metafora bensì un imperativo epistemologico e politico per il pensiero critico di fine millennio.

«Noi femministe di fine millennio, nomadi e multiple»

La nozione di «nomade» per me la figurazione teorica più adatta alla moderna soggettività. Il termine «figurazione» si ispira allo stile di pensiero per «figure» sostenuto dai teorici del post-strutturalismo, in particolare da Gilles Deleuze. Si riferisce ad un'immagine del pensiero che evoca o rappresenta vie di uscita rispetto alla tradizione fallogocentrica e della visione del soggetto. Una figurazione è dunque un resoconto politicamente informato di una soggettività alternativa.

La/i nomade esprime una concezione del soggetto, in generale e del soggetto femminista in particolare, che ha queste caratteristiche: è situato, postmoderno e culturalmente differenziato. Poiché con la costituzione della soggettività teragocentrico degli assi di differenziazione - quali la classe, la razza, l'etnicità, il genere, l'età - la nozione di nomade si riferisce alla presenza agita e simultanea di molti di essi.

Nomade come poliglotta. La/i poliglotta è un nomade linguistico. È specialista della perdita natura del linguaggio, di ogni linguaggio. Le parole hanno un modo tutto loro di non stare ferme, di seguire i loro percorsi. Vanno e vengono, seguendo sentieri prestabiliti, lasciando dietro di loro tracce acustiche, grafiche o inconscie. In *Alice nel paese delle meraviglie*, Humpty Dumpty ci ricorda sagacemente che quello che conta davvero quando si stabilisce il significato delle parole è «chi» comanda. Questa notazione mi colpisce sempre, perché mi sembra particolar-

mente pertinente per una persona come me, costantemente impegnata tra differenti linguaggi. Nel tempo, ho sviluppato un rapporto di particolare fascinazione verso chi parla una sola lingua: chi ha avuto accesso al sistema simbolico in un solo linguaggio che è destinato a rimanere il suo per il resto della vita (...). gente che si trova nell'illusoria felicità che dà la lingua madre. Se avessero letto Lacan, saprebbero che non esiste una cosa che si chiama «lingua madre», che tutte le lingue portano il nome del padre e portano la stampigliatura del suo registro. La psicoanalisi, tra le altre cose, ci ha rivelato l'irreparabile mancanza di una solida e certa origine che si accompagna con l'acquisizione di un linguaggio, di ogni linguaggio. Si dovrebbe ormai sapere che lo stato di traduzione è la condizione comune di tutti gli esseri pensanti. Ma la maggior parte delle persone non ha pena così.

Se chi pensa di parlare una lingua madre avesse letto Foucault, saprebbe che la costituzione di un soggetto così fragile e diviso è in realtà un processo di codificazione culturale di certe funzioni ed atti come significativi, accettabili, normali, desiderabili. In altre parole: si diventa soggetti attraverso un insieme di divieti e permessi che scrivono la singola soggettività su di un fondo roccioso di «potere». Il soggetto così è il risultato di un mucchio di parti frammentate tenute insieme dal collante simbolico che è l'artefatto, a opporre l'identificazione con, il simbolico fallogocentrico. Un insieme di cose mischiate che si auto-definisce centro della creazione: un nodo di tremula carne desiderante che si erge all'altezza di una coscienza piena d'imperio. Rimangono sempre colpita dalla violenza del gesto teorico che tiene insieme un io frammentato fino all'illusione di rappresentare l'unità, il dominio, l'autosapevolezza. Sono sempre stupita dalla terrificante stupidità di quest'illusione di unità ma anche dalla sua incomprensibile forza.

Intorno a noi, in questa cultura di fine millennio, è ancora molto forte la convinzione dell'importanza della sacralità e del valore fondativo delle lingue-madri. In questa Europa nuova che è testimone di tutti i suoi vecchi problemi, in un'onda di ritorno del represso che a dir poco è sconcertante, in questa forza etnocentrica, il concetto di madre-lingua è più forte che mai. Si nutre di rinnovati ed esacerbati sentimenti di nazionalismo, regionalismo, localismo che segnano questo particolare momento della storia.

Il nomadismo come imperativo epistemologico contro le sopraffazioni della teoria «alta», escludente e gerarchica. Ne parla Rosi Braidotti, responsabile del Dipartimento di Women's studies dell'Università di Utrecht, nella relazione che terrà domani all'Università di Verona in un confronto con la

filosofa Adriana Cavarero. Ne anticipiamo qui degli stralci. La giornata di riflessione a due è intitolata «Il tramonto del soggetto e l'alba della soggettività femminile». Si tratta di una lettura parallela del pensiero della differenza e di quello della differenza sessuale per metterle a fuoco punti comuni.

ROSI BRAIDOTTI

(...) È a causa della loro lingua-madre che le donne in Bosnia Erzegovina e in Croazia vengono sistematicamente stuprate e tenute in campi di concentramento per la protezione. È la maternità forzata attraverso lo stupro di gruppo il prezzo da pagare per il fatto che si parla una lingua-madre «sbagliata»? Non è forse vero che ogni appello alla «giusta» madre-lingua rappresenta la matrice del terrore, del fascismo, della disperazione? È forse a causa del fatto che le/i poliglote praticano una sorta di promiscuità con differenti strutture linguistiche che hanno da tempo abbandonato qualsiasi nozione di purezza etnica o linguistica?

Non esistono lingue-madri, esistono solo luoghi che rappresentano il nostro punto di partenza. Chi è poliglotta non ha un luogo linguistico di appartenenza ma molte linee di transito, di trasgressione, ha perso alcune abitudini del tutto comuni come ad esempio essere in grado di ricordare in che lingua canta la ninna-nanna, in che lingua sogna, ama, fantastica. I complessi appari-

ti muscolari e mentali devono unire le loro forze per produrre la combinazione linguistica di chi è multilingue: per produrre strani suoni, connessioni fonetiche, combinazioni vocali e legami ritmici. Una sorta di perversione polimorfa accompagna l'abilità della/del poliglotta a scivolare tra le lingue.

Chi è poliglotta sa che la parola è il collante simbolico che ci lega in modo tenue eppure efficace, ad un mediato sistema di fraintendimenti, che chiamiamo civiltà. Chi è poliglotta sa che il linguaggio non è solo e neanche soprattutto, uno strumento di comunicazione, ma il luogo dello scambio simbolico. Dopo Freud e Nietzsche, l'Occidente dovrebbe sapere che il significato non coincide con la coscienza, che esiste un fondamento non-consciente alla maggior parte delle nostre azioni: «cogito ergo sum» è la follia dell'Occidente, la sua caduta, insensatezza. Nessuno è padrone in casa d'altri: «desidero ergo sum» è una descrizione molto più accurata del processo di significazione. I nostri desideri sono esattamente ciò che ci scon-

certa, ciò che ci spinge in avanti lasciandoci come unico indicatore di «chi» siamo, le tracce del «dove» siamo già state, cioè di ciò che abbiamo già smesso di essere.

L'identità è una nozione retrospettiva. La/i poliglotta, in quanto nomade tra più linguaggi, si costruisce sul livello affettivo del luogo in cui si ferma, sa che deve fidarsi delle tracce e che deve resistere alla tentazione di sistemarsi in un'unica visione sovrana dell'identità. L'identità di chi è nomade è la mappa dei luoghi in cui è già stata: o può sempre ricostruirsi a posteriori, come una successione di passi in un itinerario. Ma non c'è nessun «cogito» trionfante che faccia da supervisore della contingenza dei sé: chi è nomade si schiera a favore di una diversità dinamica; l'identità di chi è nomade è un inventario di tracce.

Chi è poliglotta sa per intima conoscenza ciò che De Saussure ci ha insegnato esplicitamente: che la connessione tra segni linguistici è arbitraria. Così, chi è poliglotta diventa il prototipo del soggetto di enunciato post-moderno: folgorata/o dall'ultima consapevolezza dell'arbitrarietà dei significati linguistici eppure in posizione di resistenza alla caduta libera nel cinismo. Credo che occorra essere capaci di vedere tutto questo e tuttavia non la perdita definitiva degli schemi monolitici di pensiero. Da questo punto di vista, il nomadismo non è una metafora bensì un imperativo epistemologico e politico per il pensiero critico di fine millennio.